

IL VELTRO

RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA



ESTENSIONE ON LINE – FASCICOLO 3/4 2023

«PRESENZA ITALIANA intende promuovere, in Italia e fuori, la consapevolezza della tradizione e del presente della società italiana; delle sue affermazioni ideali, creative, umanitarie; dei valori e dei problemi che ne hanno orientato il corso storico; delle relazioni con altri Paesi, culture, società. Intende particolarmente favorire la partecipazione italiana alla ricerca contemporanea di prospettive originali e di tematiche innovatrici»
(Art. 5 dello Statuto)

Brevetto per marchio
d'impresa n. 4019900
Roma, 12 febbraio 1986

Sul frontespizio:
Piccolo levriero dalla stampa di
S. Gioacchino di Wolfgang Huber
(1480-1549)

IL VELTRO
RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA
Organo di «Presenza Italiana»
Rivista fondata nel 1957
da Aldo Ferrabino e Vincenzo Cappelletti.

•
COMITATO SCIENTIFICO:
Vinicio Busacchi; Americo Cicchetti;
Guido Cimino; Renato Cristin;
Lorenzo Franchini; Paolo Garbini;
Francesco Guida; Danijela Janjić;
Cristiana Lardo; Giuseppe Manica; Ida Nicotra;
Bernardo Piciché; Giovanni Pocaterra;
Paolo Puppa; Roberto Rossi; Fabio Sattin;
Paolo Tondi

REDAZIONE:
Giovanni Barracco, Capo redattore
letteratura e filosofia;
Camilla Tondi, Capo redattore
arte, scienze mediche e biologiche;
Veronica Tondi, Capo redattore
diritto ed economia

Simone Bocchetta, Responsabile editoriale

VIRGINIA CAPPELLETTI
Direttore responsabile

**DIREZIONE, REDAZIONE,
AMMINISTRAZIONE**
Via Giuseppe Gioachino Belli, 86
00193 Roma
info@ilveltrorivista.it
ilveltrorivista.eu

Tutti i contributi pubblicati che afferiscono alle discipline per le quali la rivista *Il Veltro* vengono sottoposti a un procedimento di revisione tra pari a doppio cieco (*double blind*).

•
Abbonamento ordinario:
Italia € 90,00,
Europa € 120,00,
Altri Paesi € 160,00,
Sostenitore € 200,00.
Conto corrente postale 834010.

•
© 2023
Edizioni Studium
Per informazioni sugli abbonamenti:
abbonamenti@edizionistudium.it
ISSN 0042-3254
Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 5643 in data 12-2-1957

SOMMARIO

MARIO POMILIO E LE RIFLESSIONI SUL ROMANZO IN «LE RAGIONI NARRATIVE»

Atti del Convegno, Università di Torino, 22-23 marzo 2023

A cura di Dalila Colucci e Raffaello Palumbo Mosca

GIUSEPPE LANGELLA	Prefazione	5
RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	«Le ragioni narrative» e una terza via del romanzo italiano	9
ANTONIO SACCONI	«Le ragioni narrative» di Mario Pomilio	13
FILIPPO PENNACCHIO	Critica e teoria nelle «Ragioni narrative»	24
ANDREA GIALLORETO	Le metamorfosi del romanzo: Pomilio cronista letterario del «Mattino»	42
DALILA COLUCCI	Per un romanzo nazionale popolare: il fascicolo n. 6 di «Le ragioni narrative»	60
LORENZO RESIO	Il sesto fascicolo di «Le ragioni narrative» tra memorialistica garibaldina e romanzo storico	81
RICCARDO DEIANA	Mario Pomilio e il partito d'azione: alcune considerazioni sulla presenza dell'azionismo ne <i>La compromissione</i>	96
GIUSEPPE VARONE	«Sempre agli stessi incroci». Pomilio narratore, compagno di viaggio nell'ora spenta	109
RAOUL BRUNI	L'enciclopedia interrotta. Pomilio e <i>Il cane sull'Etna</i>	126
LEONARDA TRAPASSI	Le ragioni traduttive: intorno ai romanzi di Mario Pomilio in Spagna	137
GIORGIO NISINI	Fondali neorealisti negli esordi di Rea, Pomilio e Prisco	153
LORENZO MARCHESE	Le ragioni narratologiche di Michele Prisco	177
LAURA CANNAVACCIUOLO	A proposito del romanzo. Luigi Incoronato in contrappunto	204
GIUSEPPE LUPO	Pomilio, l'appennino, la storia	216
DALILA COLUCCI, RAFFAELLO PALUMBO MOSCA	Quattro domande su Pomilio: intervista ad Andrea Tarabbia e Filippo Tuena	227
LETTERATURA		
PAOLO SORDI	Pensieri nuovi per cose vecchie: il computer, la rete, i libri e la letteratura	234

CECILIA SPAZIANI	Seppur nella finzione, «vedranno chi è Artemisia»	250
VINCENZO CAPPELLETTI: APPARTENERE AL PENSIERO		
	Marconi e il nuovo universo della comunicazione	274
BIBLIOGRAFIA		
LETTERATURA:	di Giovanni Barracco	288

POMILIO, L'APPENNINO, LA STORIA

L'articolo colloca la scrittura di Mario Pomilio e in particolare quella di Il quinto evangelio in rapporto con il pensiero di altri autori d'area appenninica, per esempio Ignazio Silone. Si possono così mettere in evidenza alcune caratteristiche ricorrenti: la testimonianza di una precisa identità antropologica e culturale; la questione dello sradicamento e la conseguente necessità di ripensare il legame con la memoria; il rapporto con la Storia e con le sue fratture; la speranza e l'attesa di una rinascita da intendersi come ricerca attiva di un'utopia dalla dimensione umana.

The article places Mario Pomilio's writing, particularly Il quinto evangelio, in relation with the thoughts of other authors from the Apennine region, such as Ignazio Silone. In doing so, it is possible to highlight some recurring characteristics: the testimony of a specific anthropological and cultural identity; the issue of uprooting and the consequent need to rethink the connection with memory; the relationship with History and its fractures; hope and the anticipation of a rebirth, to be understood as an active search for a utopia with a human dimension.

1. L'Appennino: storia, memoria e utopia

Nascere nelle zone dell'Italia interna significa portarsi dentro quel tormento che Ignazio Silone chiamava mal d'Appennino: un disturbo, un intralcio, un tarlo che s'insinua sotto la pelle di chi lascia i paesi, perennemente al bivio tra urgenza di fuga e nostalgie del passato, fra ambizioni di miglioramento e desiderio di ricucire la tela dei rapporti interrotti. Gli abitanti dell'Appennino sono segnati da questo sentirsi terra di mezzo, il loro destino è in questa mai risolta identità bifronte, nel desiderio di ricollocarsi in un altrove ancora inacquisito, dentro un "non qui" e un "non ora" in cui si giocano le sorti di chi, ieri come oggi, avverte l'urgenza di rompere il cerchio dell'orizzonte e se ne va nel timore e nell'azzardo, uscendo di casa, di commettere un sacrilegio. Cercare una via alternativa all'esistere dentro un paesaggio appenninico non soltanto presuppone il senso totalizzante di spaesamento raccontato da Silvio D'Arzo in *Casa d'altri* (1952), ma implica la strana condizione di perdere i ricordi e da essi essere

cercato, di oscillare sull'altalena dell'andare e del rimanere, di sentirsi condannati a non trovare mai più la percezione di una definitività. Appennino vuol dire vivere in uno stato di sospensione, non appartenere più alla geografia che ci ha originati e tuttavia non essere legati nemmeno al luogo dove ci si ferma per mettere radici. Sarà questo, forse, il motivo per cui gli scrittori nati lungo la dorsale che dalle Langhe porta all'Aspromonte sono uomini di memorie e di utopie, intuiscono che non tutto si perde con il distacco e che anzi, se davvero esiste una risorsa al motivo dell'abbandono, essa si trova nel tentativo di innalzare le mura di nuove città in cui recuperare gli antichi linguaggi, ristabilire i ponti con l'originaria comunità, recuperare i legami tradizionali.

Non si tratta di celebrare il *nóstos* come Ulisse e nemmeno farsi eredi della parabola di un Abramo che lascia definitivamente la terra di Ur per abbracciare la promessa fatta da Dio, piuttosto di interpretare il senso di una fine e di una rinascita, come Enea che fugge dalle fiamme di Troia e conserva gli dei pagani nella bisaccia. Enea è un individuo diviso tra il sentimento di ieri (il padre Anchise sulle spalle) e la speranza di domani (il figlio Ascanio per mano), cerca il sostegno del viaggio perché è il viaggio stesso, il suo svolgersi da oriente a occidente, a guidarlo verso la terra che il destino gli impone per ricostruire le antiche rovine. Nel suo viaggio di rifondazione più che di conoscenza, Enea vince la sfida su Ulisse, diventando l'archetipo di chi lascia il proprio mondo in fiamme e rifonda altrove la civiltà. Spesso, come Enea, chi lascia l'Appennino si allontana da una catastrofe avvenuta, da un'apocalisse annunciata. Perciò l'Appennino è un luogo di fughe, un luogo di viglie e di notti insonni, spese a progettare il futuro, a ipotizzare come sarà il domani. Potrà sembrare un paradosso, ma è proprio sull'Appennino che fioriscono le utopie, non nei luoghi di pianura o lungo le coste: da Nomadelfia di don Zeno alla comunità di Montesole di Giuseppe Dossetti, dal cristianesimo come riattualizzazione del vangelo riscritto da Francesco d'Assisi al cristianesimo come rifiuto di Celestino V. Sembra quasi che Dio parli con una lingua diversa, anzi che proprio lassù avvenga il miracolo di una religione inedita. Scrive Ignazio Silone nell'*Avventura di un povero cristiano* (1968):

il mito del Regno non è mai scomparso dall'Italia meridionale, questa terra di elezione dell'utopia. [...] La storia dell'utopia è in definitiva la contropartita della storia ufficiale della Chiesa e dei suoi compromessi col mondo. [...] Dal momento che la Chiesa presentò se stessa come il Regno, essa ha cercato di reprimere ogni movimento con tendenza a promuovere un ritorno alla credenza primitiva. L'utopia è il suo rimorso. L'avventura di Celestino V si svolse,

per un lungo tratto, nell'illusione che le due diverse vie di seguire Cristo si potessero ravvicinare e unire.¹

L'utopia è il rimorso della Storia. L'Appennino denuncia il fallimento della Storia celebrando l'utopia come mito dell'attesa, come tensione per un altrove che può anche essere sfuggente, ma che esiste. Scrive ancora Silone nel marzo-aprile 1949 sulla rivista olivettiana *Comunità*, in un suggestivo intervento, *Ritorno a Fontamara*, incluso poi in *Uscita di sicurezza* (1965):

Alcuni anni più tardi, nel 1930, rifugiatomi ammalato in un villaggio di montagna della Svizzera, credevo di non aver più molto da vivere e allora mi misi a scrivere un racconto al quale posi il nome di *Fontamara*. Mi fabbricai da me un villaggio, col materiale degli amari ricordi e dell'immaginazione, ed io stesso cominciai a viverci dentro.²

Fabbricare un villaggio significa ricordare e immaginare. Queste premesse ideologiche conducono sia al principio della terra-laboratorio – cioè del luogo che si universalizza perdendo una precisa connotazione geografica –, sia al tema dell'umanità portata a individuare la salvezza riscrivendo le coordinate della propria identità sul modello dei viaggi di Abramo/Enea (sradicarsi per trapiantarsi altrove) o di Ulisse (fuggire ma poi sentire la nostalgia di Itaca). Leggiamo di nuovo in *Uscita di sicurezza*:

Le forme più accessibili di ribellione al destino sono sempre state, nella nostra terra, il francescanesimo e l'anarchia. Presso i più sofferenti, sotto la cenere dello scetticismo, non s'è mai spenta l'antica speranza del Regno, l'antica attesa della carità che sostituisca la legge, l'antico sogno di Giocchino da Fiore, degli Spirituali, dei Celestini.³

Francescanesimo e anarchia sono profezia di una distrazione dall'ordine della Storia in un nome di una civiltà futura che si ferma al bivio, dove la strada si biforca in due direzioni: redenzione e dannazione. A questo punto ci soccorre il racconto del pane bianco e del pane di granturco in *Fontamara* (1933): «Per chi non ha pane bianco, per chi ha solo pane di granturco, è come se Cristo non fosse mai stato. Come se la redenzione non fosse mai avvenuta. Come se Cristo dovesse ancora venire»⁴. Sull'Appennino, Cristo continua a essere latitante: così in Carlo Levi nel 1945, così in Ignazio Silone. Il suo mancato arrivo determina certo la dimensione di non-storia, ma innesca anche una ricerca di ragioni utopiche.

E a Carlo Levi, che aveva teorizzato l'assenza di Cristo (il suo *Cristo si è fermato a Eboli* non è altro che un teorema sulla latitanza di Dio, inteso come processo storico, nelle antiche aree

interne della Lucania) risponde trent'anni dopo Mario Pomilio con un libro a suo modo tellurico – *Il quinto evangelio* (1975) – dove si presuppone una spasmodica ricerca di Cristo nei luoghi che da Bobbio discendono verso l'Aquila e Sulmona fino alle Calabrie. Pomilio disegna una ragnatela di luoghi reali in cui avviene l'inseguimento di questo “vangelo del possibile”. Escludendo i luoghi extranazionali (soprattutto in Francia), tutti gli altri sono disposti lungo la dorsale appenninica: Vivario (Cosenza in Calabria), Casauria (L'Aquila, Abruzzo), Pescocostanzo (L'Aquila, Abruzzo), Antrodoto (Lazio), Spoleto (Umbria), Todi (Umbria), Gualdo Tadino (Umbria), Massafra (Taranto), Tortona (Piemonte), Bobbio (Emilia), Guardia Piemontese (Calabria), Archi (Abruzzo), Lanciano (Abruzzo). La geografia in cui permangono le orme di questo vangelo appartiene alle aree interne e, a parte Massafra, si compone di alture, dove è più facile trovare cenobi e monasteri. Pomilio scrive il suo libro come potenziale reazione al *Cristo leviano*; la sua è una sorta di risposta, a distanza di trent'anni, agli enunciati di una irreversibile negazione. E di fatto preannuncia un dato che la sovverte: Cristo è già arrivato sull'Appennino, occorre solo trovarne le orme. Nulla di più diverso si nasconde sotto il termine Cristo, in Levi e in Pomilio. Nel primo è la Storia (il senso del tempo, del legame tra causa ed effetti), nel secondo è la sacralizzazione della Storia.

2. Una lunghissima, metafisica attesa: *Il quinto evangelio*

In uno dei capitoli degli *Scritti cristiani* (1979), intitolato *Preistoria d'un romanzo*, Pomilio racconta che la genesi del suo libro va fatta risalire al 1968, anno in cui gli è capitato di imbattersi nelle traduzioni dei quattro Vangeli canonici, curate da Nicola Lisi, Corrado Alvaro, Diego Valeri e Massimo Bontempelli per l'editore Neri Pozza. Ciò che colpiva la sua attenzione, confessa, è aver constatato non solo quanto di vivo e di attuale continuasse a manifestarsi in ciascuno di essi, nonostante la distanza di secoli, ma anche la tenuta narrativa di quei testi, la struttura sintattica, l'immediatezza del tono e dello stile, tutti elementi capaci di resistere all'usura del tempo, anzi di ripresentarsi con veste nuova di stesura in stesura, di epoca in epoca, dando al lettore del secondo Novecento la sensazione di pagine intramontabili. Già l'anno successivo alle traduzioni di Neri Pozza, mentre Pomilio si trova in Abruzzo per le vacanze estive, comincia a prendere forma l'idea di un libro dalla struttura inusuale, sfuggente e perfino misteriosa, che doveva assomigliare a un «un insieme di lettere» – confessa ancora in *Preistoria d'un romanzo* – «scritte talora a distanza di secoli ma tutte convergenti in un unico

interrogativo e in un'unica vicenda, la ricerca d'un vangelo sconosciuto intravisto sempre, non raggiunto mai»⁵.

Il quinto evangelio, sia pure allo stadio embrionale, muove i primi passi sul finire degli anni Sessanta, proprio mentre in Italia va consumandosi l'epoca irripetibile del boom economico e all'orizzonte, complice la strage milanese di Piazza Fontana, si profilano le ombre inquiete del terrorismo. Apparentemente non sussiste alcun rapporto di parentela del romanzo con il suo contesto culturale. Tuttavia risulta impossibile non collegarne la matrice a quel sentimento di rinnovamento cristiano che si respira a partire dal Concilio Vaticano II, il grande evento conclusosi nel 1965, un vero e proprio snodo nei rapporti tra chiesa e progresso, tra mondo cattolico e sviluppo tecnologico. Nelle intenzioni iniziali di Pomilio, l'opera viene concepita sul modello del romanzo epistolare, sia pure di una tipologia inconsueta, essendo composto da lettere appartenenti a secoli distanti e redatte da mani diverse. Poi però la struttura subisce variazioni: le lettere si limiteranno a comparire nel primo e nell'ultimo dei capitoli, lasciando spazio a pagine che, negli anni prima e dopo il Mille, ricostruiscono una trama di rapporti tra pensiero razionale e slanci mistici, mettendo insieme testimonianze e suggestioni che riverberano qualcosa di cui non si può conoscere l'identità precisa se non per salti, per intuizioni, per richiami testuali, per intrecci di fonti, fino a giungere esattamente là dove Pomilio continua a condurre il lettore, vale a dire all'esistenza ipotizzata di un quinto vangelo, poco conta se realmente esistito o totalmente inventato.

Il cambio di strategia narrativa riguarda certo lo schema epistolare, ma è quest'ultimo l'espedito che prima attribuisce e poi sottrae materia al racconto. Ogni cosa ruota intorno al personaggio di Peter Bergin: un ufficiale dell'esercito statunitense che, durante la seconda guerra mondiale, si trova nella città di Colonia, distrutta dai bombardamenti, e nella canonica della Cattedrale vede confermare quel che aveva intuito al tempo in cui, prima del conflitto, svolgeva ricerche storiche. È lui il motore invisibile della vicenda, l'autore della lettera iniziale con cui, dalle macerie della Germania post-hitleriana, annuncia il ritrovamento delle fonti a un alto prelato della curia romana. Ed è sempre lui il personaggio-ombra di cui si annuncia la morte nella lettera finale, redatta da una ricercatrice universitaria, sua allieva, al termine dei quattordici capitoli che riproducono i documenti ritrovati, il frutto delle ricerche di Bergin. Il piano originario del libro (quello pensato come romanzo epistolare) è solo un canovaccio rispetto alla direzione che più tardi intraprenderà la stesura definitiva, eppure è già sufficiente per intuire i segni di una certa anomalia nell'impostazione, di un approccio inconsueto alla

materia da narrare. Ciò contribuirà a rendere l'opera un esperimento narrativo più che un lavoro rispettoso dell'ortodossia romanzesca, una scommessa dell'immaginazione che assume la forma di un grande puzzle filologico, dove tutto, fino all'ultima pagina, rimane in bilico tra menzogna e verità, dove a trionfare non è l'enunciazione di certezze, ma il sospetto di una scrittura apocrifia o, come avrebbe sottolineato lo stesso Pomilio in *Preistoria d'un romanzo*, il timore di aver messo in piedi una speciale «industria filologica»⁶.

Vero è che, tra anni Sessanta e Settanta, l'esercizio dell'impostura nei fatti letterari sembra prendere il sopravvento sulle narrazioni a carattere sociale che avevano segnato l'età del neorealismo e della società massificata. Ed è anche vero che su questo fronte lavorano, oltre allo stesso Manganelli, anche Leonardo Sciascia di *Il Consiglio d'Egitto* (1965), Vincenzo Consolo di *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976), Gesualdo Bufalino di *Dicerie dell'untore* (1981). Ma non è in tale direzione che bisogna guardare per trovare i compagni di strada di Pomilio, bensì piuttosto verso quel tentativo di recuperare il palinsesto della Storia come categoria interpretativa; tentativo che, solo per rimanere negli anni che stanno a corona di *Il quinto evangelio*, comincia con il capolavoro di Elsa Morante, *La Storia* (1974), e si consolida con *Il nome della rosa* (1980) di Eco. Con qualche notevole differenza però: senza l'approccio polemico della Morante nei confronti delle ingiustizie che la Storia ripropone ma non aiuta a risolvere e senza l'atteggiamento dottrinale-nomenclatorio di Eco, che colpevolizza la Storia e inscena un processo contro le sue istituzioni. *Il quinto evangelio* sembra fare da battistrada a *Il nome della rosa*: medesimo il periodo storico assunto a contesto, medesimo il panorama di riferimento (biblioteche, monasteri, eremi), medesimo addirittura l'uso vero o adulterato delle fonti. Saranno anche opere che procedono secondo traiettorie parallele, ma la differenza è vistosa e sta nella maniera in cui rapportarsi con il Medioevo: Eco per stigmatizzarne gli errori, Pomilio per rintracciare i semi di una speranza e vincere la malinconia della Storia, inclusi i fallimenti, le incomprensibili zone grigie che allontanano sempre di più la *civitas hominum* dalla *civitas Dei*. Riconoscere gli errori non vuol dire farne un dramma in astratto: gli errori sono dell'uomo, non della Storia. Su questo tema, Pomilio segna il punto di maggiore vicinanza con la tensione morale che appartiene a Manzoni, di cui forse nel Novecento egli è il vero erede. Come Manzoni, infatti, Pomilio crede in un tipo di narrativa intrisa di inquietudini morali, coerente con la formula del "componimento misto di storia e invenzione". Crede in un'idea di scrittura che utilizza gli strumenti del romanzesco per richiamare le eterne questioni che appartengono alla sfera dell'umano: il dolore e la salvezza, la lotta tra il bene e il male, il desiderio di utopia e il

rischio di fallimento. Ma c'è di più: nel manifestare una sensibilità manzoniana, Pomilio non fa che aderire a un progetto di letteratura che sembra passare indenne attraverso i programmi di destrutturazione tipicamente novecentesca e ribadire con altre parole ciò che aveva testimoniato tenendo a battesimo «Le ragioni narrative», un periodico fondato con lo scopo di difendere il romanzo contro le derive dello sperimentalismo.

Restano molto espliciti, prima e dopo *Il quinto evangelio*, i rapporti con Manzoni, a cui Pomilio dedicherà un romanzo, costruito anch'esso attingendo parte al rigore filologico, parte alla reinvenzione della realtà. E tuttavia nemmeno l'etichetta del romanzo storico, come prima quella del romanzo epistolare, funziona in maniera del tutto convincente. Molto probabilmente *Il quinto evangelio* è un'opera a sé disobbediente rispetto alle consuete modalità narrative, incline a stratificazioni stilistiche: «versetti non contenuti nei Vangeli canonici» – aggiungerà ancora nel capitolo degli *Scritti cristiani* – «novelle e leggende popolari [...], lettere, versi, confessioni, epigrafi, documenti d'archivio, pagine a sapore mistico»⁷. La sensazione è che Pomilio abbia abdicato all'idea tanto di un romanzo epistolare quanto di un romanzo storico, rinunciando a inserire il suo libro in un determinato genere letterario per virare con maggiore libertà nella direzione del non-romanzo o dell'antiromanzo. E questo gioco immaginativo rende problematico il tipo di approccio nei confronti di una materia con cui non così facilmente capita di imbattersi nel corso del Novecento. In effetti qualcosa sfugge quando si cerca di individuare un ordine e l'impressione è che si resti sulla soglia di una lunghissima, metafisica attesa: trovare il vangelo che non c'è e che si spera appaia da un momento all'altro. Peter Bergin e i suoi discepoli, più che indagare archivi, sono stati «pellegrini di sogni», volendo usare una definizione dell'allieva statunitense quando scrive al segretario della Pontificia Commissione Biblica. «Ciascuno di noi» – aggiunge – «una volta almeno, aveva avuto l'impressione d'esser vicino a scoprirlo, ciascuno subito dopo s'era dovuto convincere che esso era una specie di meta mobile, ovvero il simbolo di qualcos'altro: in breve, un miraggio, come soleva chiamarlo Bergin»⁸. In nome di questo miraggio, Pomilio porta il lettore a spasso nei secoli dell'alto e del basso Medioevo, lo conduce per i luoghi più impervi delle aree interne – il libro è anche il racconto di un'Italia appenninica, percorsa da linee verticali, a dimostrazione del fatto che Dio, se parla, sceglie le montagne per manifestarsi –, lo spinge su questioni teologiche e filosofiche, lo introduce in monasteri e biblioteche alla ricerca di tracce vere o presunte di questo quinto vangelo, mescola citazioni, rimandi, annotazioni per inseguire qualcosa di cui non si ha testimonianza diretta, eppure lo si percepisce come necessaria per ogni vicenda umana.

Ma siamo così sicuri che Dio parli? E se non fosse che un'inutile illusione la ricerca di questo libro misterioso? Il dubbio ci fa stare in bilico o come su una soglia. Ammettiamo che sia esistita, dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, una linea di scrittori non riconoscibili nella divisione fra apocalittici e integrati, individuata da Eco nell'omonimo saggio del 1964. Ammettiamo pure che le questioni della modernità, così come sono state declinate in Italia prima e dopo il boom economico, abbiano generato piste alternative sia alla cosiddetta letteratura del rifiuto (quella che si opponeva con atteggiamenti corrosivi al diffondersi della tecnologia), sia all'utopismo urbano che faceva capo a Calvino. Se qualcosa del genere si è verificato, di sicuro avrebbe avuto in Pomilio il capofila perché il cardine del suo discorso sta nei pronunciamenti a favore di un cristianesimo dalla forte vocazione laica, in quella particolare nozione di dissenso con cui egli si è posto di fronte ai risultati dei due secoli di storia cristiana, certo non per negarla o esautorarla, ma per travalicarne i risultati, per rifondare su altre regole il sentimento del vivere comunitario e dare azione compiuta alla voce inascoltata del Vangelo.

Sottolineare la natura profetica e politica di *Il quinto evangelio* non significa sminuire i vincoli di parentela con l'entroterra religioso (che sono infiniti, inossidabili e fino a qualche decennio fa addirittura facile pretesto di ghezzizzazioni culturali), semmai rileggerli quale manifesto di una lontananza da tutto ciò che si definisce civiltà contemporanea. Non condividere i caratteri di un'epoca vuol dire scegliere una strada di implicita disubbidienza. A suo modo, Pomilio è stato disubbidiente e, senza ricorrere ai clamori della protesta e della rabbia, ha fatto suo il protocollo delle responsabilità morali che gravano sugli intellettuali, impegnandosi a cercare non il senso dell'essere ma il senso del fare, a seguire cioè non tanto la tentazione mistica quanto la ricerca di una visione. In ciò risiede la complessità e il fascino di una proposta affidata a un romanzo come *Il quinto evangelio* che ci dice di una persona in conflitto latente con il tempo presente. Pomilio non si è mai mostrato propenso ad accettare i segni di un quotidiano costellato da miti effimeri, né ha mai consegnato il proprio lavoro alla dimensione della testimonianza. Piuttosto ha preferito dimenarsi tra male individuale e catastrofe collettiva, trovando appigli nella tradizione francese dei Bernanos e dei Maritain. Questo spiega anche il motivo per cui fare letteratura equivale per lui a indagare nei territori della speranza, cercare un progetto alternativo ai limiti e alle inadempienze dentro cui nascono e si cancellano i destini degli individui. «Certamente il quinto evangelio è *anche* la storia d'una lunga eresia» – dichiara in fondo ai capitoli l'allieva di Peter Bergen rivolgendosi alla curia romana. E continua:

e parimenti esso è *anche* il ramo verde della Chiesa, di continuo reciso e di continuo rifioriente, è *anche* la perpetua utopia del Regno, è *anche* l'emblema della fuga in avanti impostaci per sempre dalla parola di Cristo. Solo che la ricerca d'un quinto vangelo reale, tangibile, d'un vero libro insomma, non è stata soltanto una scommessa con l'impossibile, come in fondo lei sembra dire. È vero semmai che essa includeva *anche* il bisogno velleitario quanto si vuole, visionario quanto si vuole, di rincorrere un'evidenza per incontrare una speranza⁹.

«Rincorrere un'evidenza per incontrare una speranza» può essere uno slogan che racchiude il senso di un'esperienza tanto storico-filologica quanto mistico-utopica. E non c'è da meravigliarsi che in questo frammento torni con insistenza l'avverbio «anche»: addizionare, aggiungere, annettere sono elementi di una poetica che interroga i destini futuri di ogni individuo. È lì che Pomilio va scovato, all'incrocio delle strade che dalla delusione della Storia conducono nel punto geografico dove i singoli uomini erigono un altare al Dio che si nasconde, al Dio che non si fa conoscere. E tuttavia, pur nel silenzio di un Novecento che ci ha resi orfani, egli ce lo racconta nella forma di un travagliato, lunghissimo esame di coscienza che attraversa mille anni, ce lo consegna come lascito di una rivelazione non ancora conclusa, alla luce del fatto che Dio, per tutti, non è la soluzione ai problemi, ma il problema.

3. Apocalissi e rivelazioni

«Il mondo che *non deve* finire uscirà vittorioso dalla ricorrente tentazione del mondo che *può* finire, e la fine di *un mondo* non significherà la fine *del mondo*, ma, semplicemente, *il mondo di domani*»¹⁰. La mano che redige queste parole è quella di Ernesto De Martino in uno dei tre articoli radunati sotto il titolo di *Oltre Eboli. Tre saggi* ed è quanto di più distante dal profilo oleografico dell'etnografo che si accingeva a visitare il Mezzogiorno delle aree interne, restituendolo alla nozione di mito subalterno. Piuttosto è il punto di vista di chi osserva una frattura inevitabile che determina un atteggiamento di rottura con ciò che sta prima e che i fatti storici costringono a superare. Oltrepassare la frontiera di Eboli, nel contesto del tempo a cui risale questo testo (gli anni Cinquanta) assumeva il significato di una discontinuità, ma non era un grido di allarme, semmai un progetto di rinascita, un credere cioè che le epifanie apocalittiche fossero da intendere sotto forma di risorsa anziché annuncio di catastrofe. La dimensione apocalittica resterebbe insomma una sterile tragedia se non aprisse, in chiave morale, la prospettiva di una rivelazione. Qui occorre rivisitare il concetto di utopia. In soccorso giunge un recente libro di Vito Teti: *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*. A

dispetto di una tradizione occidentale che assegna all'antico *nóstos* un significato malinconico, una sorta di reazione al nuovo, la nostalgia di cui parla Teti potrebbe rappresentare l'antidoto della fine proprio perché si colloca a metà strada tra acquisizione del disastro e tensione costruttiva, scommettendo sulla sua credibilità non quando interpreta se stessa quale «lacrimevole archeologia dell'abbandono» – scrive Teti –, ma quando reagisce alla tirannia del presente trasformandosi in una vera e propria matrice utopica¹¹. Nostalgia, dunque, non come rammarico di un tempo finito, ma rammarico per un'idea di sviluppo soffocata, per una determinata direzione mai scelta. Nostalgia per un'utopia mancata, dunque, per una Storia rimasta deserta e non fiorita. Può suonare strana un'affermazione simile, eppure si tratta di un principio che veniva enunciato una quarantina d'anni fa da Mircea Eliade e che Teti fa suo ricordando come le società premoderne non avessero alcun passato da rimpiangere, soltanto futuro da attendere. È questa ansia di futuro a conferire al personaggio di Peter Bergin, nel duomo di una Colonia bombardata (un'apocalisse come era stato per la città di Troia), la dimensione di utopia, a indicargli la direzione, come al termine del libro avrebbe scritto la ricercatrice Anne Lee al segretario della Pontificia Commissione Biblica, che consisteva nel «rincorrere un'evidenza per incontrare una speranza»¹².

GIUSEPPE LUPO

Note

¹ I. SILONE, *Romanzi e saggi. II. 1945-1978*, a cura e con un saggio introduttivo di B. Falchetto, Mondadori, Milano 1999, p. 555.

² Ivi, p. p. 915.

³ Ivi, p. 823.

⁴ ID., *Romanzi e saggi. I. 1927-1944*, a cura e con un saggio introduttivo di B. Falchetto e una testimonianza di G. Herling, Mondadori, Milano 1998, p. 136.

⁵ M. POMILIO, *Scritti cristiani* [1979], nuova edizione accresciuta, a cura di M. Beck, prefazione di G. Langella, Vita e Pensiero, Milano 2014, p. 98.

⁶ Ivi, p. 100.

⁷ Ivi, p. 101.

⁸ M. POMILIO, *Il quinto evangelio* [1975], introduzione di G. Lupo, Bompiani, Milano 2022, p. 343.

⁹ Ivi, pp. 345-346.

¹⁰ E. DE MARTINO, *Oltre Eboli. Tre saggi*, a cura di S. De Matteis, E/O, Roma 2021, p. 93.

¹¹ V. TETI, *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*, Marietti, Bologna 2020.

¹² M. POMILIO, *Il quinto evangelio*, cit., p. 346.